

Lastampa20050730 Tra il Vaticano e Israele la sfida del terrore di Gian Enrico Rusconi

Un problema tragicamente politico a cui Wojtyla ha risposto con atti schiettamente religiosi. È ineludibile l'urgenza di usare la forza in modo efficace.

L'inattesa violenta - polemica verbale tra il Vaticano e Israele è scoppiata probabilmente per la irritata puntigliosità di alti funzionari di una parte e dell'altra. Può darsi che adesso tutti si affrettino a far rientrare l'incidente. Ma la sostanza del disaccordo rimane; anzi è stata resa evidente più che mai. Il vero oggetto del contrasto e della polemica infatti non è la presunta tiepidezza della Santa Sede nel condannare gli atti di terrorismo contro Israele o le sue amnesie. Oggetto della disapprovazione vaticana e della irritazione israeliana è la strategia di risposta al terrorismo: colpo su colpo, attacco su attacco, anche a costo di esporsi all'accusa di terrorismo. A questo proposito il portavoce vaticano Navarro Valls è stato chiarissimo. «Non sempre ad ogni attentato contro Israele è stato possibile far seguire subito una pubblica dichiarazione di condanna, per il fatto che gli attentati talora erano seguiti da immediate reazioni non compatibili con le norme del diritto internazionale. Sarebbe stato pertanto impossibile condannare i primi e passare sotto silenzio le seconde». Bene - replicano gli israeliani - ma dietro a questa encomiabile equidistanza di principi il terrorismo si muove praticamente invincibile. Questo è il punto. Non si tratta di mettere a repentaglio le norme del diritto internazionale, ma di non permettere che siano il paravento dietro il quale lavora e si organizza il terrorismo. Che cosa sta facendo la comunità internazionale in questo senso? Niente. Questo discorso vale ovviamente in prima istanza per Paesi arabi cosiddetti moderati, verso i quali la Santa Sede e tutti i Paesi occidentali sono pieni di riguardi. E non solo per scongiurare ritualmente il sin troppo evocato «scontro di civiltà», ma nella convinzione che soltanto con l'iniziativa e il coinvolgimento efficace delle nazioni arabe moderate potrà essere vinto il terrorismo. Questo è però un obiettivo ancora lontanissimo. Nell'abisso di impotenza in cui sono precipitati tutti i Paesi attaccati dal terrorismo, occidentali e arabi, Israele è l'unico che ha adottato una strategia attiva, in forza della sua eccezionale esposizione ambientale al terrorismo. Giusta o sbagliata che sia questa strategia - in ogni caso non esportabile fuori del territorio israeliano - è naturale che Israele si aspetti almeno comprensione dai suoi amici, e soprattutto non apprezzi il sospetto con cui la Santa Sede continua a giudicare i suoi comportamenti. Per spiegare la posizione vaticana si ricorre a ragioni politiche. Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, fortemente rammaricato per quanto è accaduto, ha detto: «La Santa Sede è un'istituzione politica e in quanto tale ha precisi interessi da tutelare nello scacchiere mediorientale». Per quanto plausibile, questa spiegazione non coglie la vera difficoltà di fondo della politica vaticana attuale. Essa è orientata a grandi principi che rischiano di configurarsi prevalentemente in termini negativi: no allo scontro di civiltà; no alla guerra di esportazione della democrazia; no alla lettura del terrorismo in chiave anti-cristiana; no alle rappresaglie antiterroristiche in stile israeliano. In positivo ci sono ovviamente gli inviti al dialogo tra le civiltà, alle intese tra i governi, alla conciliazione tra ebrei e palestinesi eccetera. Si tratta di suggerimenti tutti condivisibili, eppure assolutamente inadeguati ad arrestare i ritmi del terrore. A ben vedere, si tratta di posizioni impolitiche, non già politiche. Si obietterà che non tocca al Vaticano suggerire strategie operative. Questo è vero solo in parte. Da parecchi anni, infatti, grazie alla forte personalità di papa Wojtyla, il Vaticano ha acquistato attenzione e visibilità internazionale, che non è stata priva di qualche efficacia. Non si può dimenticare che gli interventi in Kosovo e altrove sono stati sostenuti, se non sollecitati, dalla Santa Sede. È vero che la contrarietà alla guerra contro l'Iraq non ha fermato l'intervento americano. Ma proprio il sostanziale fallimento di questa impresa - rispetto alle esagerate attese di democratizzazione dell'Iraq - ha ridato credibilità alla linea vaticana. Ora la minaccia del terrorismo, esplosa con un crescendo impressionante nella fase di declino del papato di Giovanni Paolo II, cambia radicalmente la situazione. In questo contesto si colloca l'attuale polemica con Israele. Sorprende che da parte israeliana si sia coinvolto retrospettivamente pure papa Wojtyla che ha contribuito in modo potente alla conciliazione definitiva del cattolicesimo con l'ebraismo, anche con gesti di intensa

simbologia, come era nello stile dell'uomo. Il risultato delle iniziative di Giovanni Paolo II è infatti semplicemente rivoluzionario dal punto di vista storico. Quanto meno nell'ottica di un certo cattolicesimo tradizionale. L'indimenticabile immagine del Papa davanti al Muro del pianto di Gerusalemme cancella d'autorità secoli di anti giudaismo teologico e culturale. Non è soltanto la rimozione di un pregiudizio, anzi (diciamolo apertamente) di un giudizio teologico profondamente radicato nel cristianesimo storico. È anche e soprattutto il riconoscimento del debito religioso dei cristiani verso gli ebrei. Ma proprio questa operazione ha reso più scoperto il disagio, il dissenso verso taluni aspetti della politica dello Stato israeliano. I «fratelli maggiori» di Israele sono, agli occhi del Papa, anche i fratelli che sbagliano nel comportamento verso i fratelli palestinesi. In questa prospettiva, la mostruosa tecnica del terrore, in entrambe le direzioni, è ancora una variabile

secondaria. E forse è proprio qui che stavano i limiti dell'operazione di papa Wojtyła: pensare di compensare con atti schiettamente religiosi e umani quello che è un terribile problema politico. Il problema dei confini legittimi dell'uso della forza per contrastare la forza senza confini del terrorismo. Questa è la questione politica cruciale di Israele. Di fronte a essa la più grande ingenuità della cultura "progressista" è definire il terrorismo come atto contro la politica. Naturalmente sappiamo benissimo che cosa vuol dire questa affermazione: che è moralmente insensato e politicamente contraddittorio contrastare il terrore con il terrore. Occorre invece restaurare le condizioni del confronto «politico», appunto. Giusto. Intanto però c'è l'urgenza ineludibile di usare comunque la forza in modo efficace contro il terrorismo. Non si tratta in fondo di aggiornare la dottrina classica, condivisa «guerra giusta»? Di fronte a questo interrogativo papa Ratzinger, che è uomo colto e nella sua formazione ha frequentato anche studiosi vicini a Carl Schmitt è probabilmente spaventato da questa prospettiva, Ecco perché parlo di test per il nuovo Pontefice.

A sinistra un'immagine dell'assedio delle forze armate israeliane alla chiesa della Natività di Betlemme, dove nella primavera di tre anni fa si erano asserragliati alcuni palestinesi accusati di terrorismo.

A destra Giovanni Paolo II in preghiera davanti al Muro del Pianto di Gerusalemme, il 26 marzo 2000: l'immagine simbolo della svolta con cui la Chiesa ha cancellato secoli di anti giudaismo.